

BENE CHATRIAN, MA IL PAESE NON CAMBIA

di Michele Dell'Ambrogio

I verdetti delle giurie si rispettano. Come le sentenze. Ma in attesa che qualcuno mi spieghi il senso profondo e le qualità artistiche dello stanco Casanova di Albert Serra e della sua morte infertagli da un Dracula boschereccio (forse un affondo dentato alla cultura illuministica ad opera del sempre risorgente irrazionalismo oscurantista?), qualche dubbio sul Pardo d'oro sarà pur lecito esprimerlo. Nulla da ridire invece sugli altri premi: quello per la regia a Hong Sangsoo, che ci ha regalato un autentico gioiello di cinema (ma chi se n'è accorto, tra l'apatite pubblico del Fevi?), il Premio speciale della giuria a Joaquim Pinto, che ha il coraggio di mettere a nudo il suo stato confusionale di malato di Aids e di epatite C, e quelli per le migliori interpretazioni (brava soprattutto Brie Larson in *Short Term 12*). Solo una menzione al redivivo Yersin (*Tableau noir*), ma non era il caso di inveire in piazza contro i giurati: il film è bello e saprà conquistare il pubblico molto più di quello di Serra.

Carlo Chatrian ha portato 20 film in concorso, riuscendo ad affiancare registi consolidati (Hong Sangsoo, Shinji Aoyama, Kiyoshi Kurosawa, Júlio Bressane, Corneliu Porumboiu...) ad altri in cerca di riconoscimenti. Di alcuni, sinceramente, si poteva fare a meno, ma la scommessa può dirsi nel complesso riuscita. La direzione è quella giusta, con una chiara distinzione tra il Concorso internazionale e quello dei Cinéastes du présent, limitato alle opere prime o seconde. E va riconosciuto al direttore artistico il merito di aver puntato quasi sempre su opere non convenzionali, con più o meno riusciti intenti innovativi, come dev'essere per Locarno. Al di là del Palmarès, si son visti alcuni buoni film (con una particolare nota d'encomio per i due giapponesi ignorati dalla giuria), altri interessanti e, come sempre, qualcuno che invitava alla fuga. Ma quel che personalmente continua a disturbarmi (perché è un vizio di lunga data e che riguarda non solo il Concorso, ma tutto il Festival) è l'eccessivo eclettismo che presiede alle scelte. Mi spiego: se uno ama e quindi difende la pulizia formale di un Hong Sangsoo o il giustificatissimo disordine immaginifico di un Joaquim Pinto, come fa ad amare e difendere con la stessa passione lo squallido splatter commerciale di *Feuchtgebiete* (dove si salva solo la bella interpretazione di Carla Juri) o il deprimente pseudo-sperimentalismo di *L'étrange couleur des larmes de ton corps*? C'è insomma l'impressione che questa apertura a 360 gradi sulla "varietà" dell'offerta cinematografica sia un virus entrato da tempo nel profondo del Festival e che gli impedisce la costruzione di un'identità forte, che può essere solo il frutto di chiare prese di posizione all'interno del mare magno del cinema contemporaneo.

Come spettatore, ho voluto concentrarmi soprattutto sul Concorso internazionale, che deve rimanere il cuore pulsante del festival. Ho in particolare evitato la piazza (salvo che per il bel documentario di Jean-Stéphane Bron su Blocher e per il gradevole *Gloria* di Sebastián Lelio), in parte paralizzato da una personale e crescente allergia ai bagni di folla e alle scontate passerelle di ospiti illustri, ma anche frenato dalla paura di trovarmi ancor più immerso in quella totalità del cinema che non esclude nulla, dal blockbuster d'azione alla commediola sentimentale. E resto dell'idea che proprio in piazza occorra osare qualcosa di più, facendo brillare anche lì quella vocazione di Locarno per la scoperta di nuove forme espressive e non semplicemente adeguandosi a quello che si ritiene essere il gusto del pubblico più vasto.

Ora, finita la festa, rimane da chiedersi quali segni essa abbia lasciato nel paese, quale cultura cinematografica abbia contribuito ad arricchire. Purtroppo non è senza sconforto che bisogna constatare ancora una volta come le discussioni e le polemiche che hanno attraversato il festival e infiammeranno i giorni a venire non riguardino tanto i film, quanto questioni collaterali che hanno urtato i difensori di certa mentalità benpensante. Ancor prima di aver visto il film, qualcuno ha dapprima cercato di individuare un pretesto per la propria battaglia moralizzatrice nelle "zone umide" di Carla Juri. Poi (un vero regalo dal cielo!) è sbarcato a Locarno l'ex brigatista Giovanni Senzani, immediatamente trasformato da coprotagonista di un brutto film di Pippo Delbono in oggetto di interrogazioni sull'uso del denaro pubblico. E qualche autorevole cattolico ha pure cercato di rimproverare Solari (?) per non aver inserito nel programma un film sulla persecuzione dei cristiani nel Messico degli anni '20, o di scovare oscenità inammissibili nel video di Peaches proiettato in piazza. Questo è il Paese che reagisce al festival, e che sembra poco cambiato rispetto a quello che cinquant'anni fa voleva mettere al rogo Vinicio Beretta.

La Regione Ticino, 13 agosto 2013